

# Intelligenza artificiale generativa: una nuova sfida

Intelligenza artificiale generativa: una nuova sfida.

È possibile per una macchina comporre un testo simile a quello scritto da un essere umano? È cronaca di questi giorni la vasta attenzione, non solo mediatica, riservata al modello Generative Pre-Training (Chat-GPT3) di OpenAI. Una nuova tappa che segna le avvincenti evoluzioni delle tecnologie basate sull'uso dell'Intelligenza Artificiale (IA).

Si tratta di un modello di IA, definita appunto generativa, che produce testi simili a quelli umani, utilizzando il deep learning ovvero un autoapprendimento "profondo" e "automatico" della macchina attraverso algoritmi ispirati alla struttura e alla funzione del cervello (c.d. reti neurali artificiali). Si possono generare testi di qualsiasi tipo sulla base di una vasta raccolta di dati selezionati (libri, articoli, siti web, ...).

L'arrivo di Chat-GPT3 e l'interesse suscitato hanno reso ancor più suggestivo, attraente e popolare l'IA. Basti pensare che, solo nei primi cinque giorni dal lancio, ben cinque milioni di utenti hanno scaricato il programma.

È un nuovo mondo che rileva problematici interrogativi. Come riportato in Agenda Digitale, chi definisce il processo decisionale da attivare per stabilire le "regole del gioco", volte a garantire il funzionamento – corretto, trasparente e non discriminatorio – di tali sistemi? Nell'ambito di una complessa governance globale prende progressivamente forma la nuova fisionomia del potere (politico ed economico) delle Big-Tech rispetto al gap degli Stati sovrani, che riflette il rapporto asimmetrico tra la rapidità dell'evoluzione tecnologica e la stasi dei tradizionali policy maker rappresentativi del settore pubblico.

In una visione più ampia, si ripropone l'attualità di interrogativi sostanziali. Che cosa si intende per IA? Non è forse un linguaggio metaforico? Una macchina può o

potrà avere capacità analoghe all'uomo di riflessione, decisione, autodeterminazione? Quale conflitto tra una visione del mondo governata da leggi deterministiche a fronte di una visione della persona come attore morale libero e responsabile?

Il termine "intelligenza" non designa qualità propriamente umane conferite alle macchine ma descrive funzioni che rendono alcuni comportamenti delle macchine simili a quelli di un essere umano.

Per dirlo con il filosofo Remo Bodei in "Dominio e sottomissione", la questione non riguarda una similitudine piuttosto l'evidenza che il genere di conoscenza di cui le macchine sono fornite dipende per ora da una nostra delega: è un prodotto umano che si serve di linguaggi che non somigliano a quello naturale. In secondo luogo, non occorre dimenticare – come spesso inavvertitamente accade – che quando parliamo di intelligenza, coscienza, emozioni o lavoro delle macchine usiamo un linguaggio metaforico, attribuendo loro qualità di cui sono prive.

Il tipo di lògos, di "coscienza" o di "autocoscienza" di cui sono dotate è costituito da algoritmi, sequenze di comandi da seguire passo per passo come una ricetta per l'esecuzione di determinate operazioni. L'idea di copiare il funzionamento del cervello e della mente umana attraverso l'IA al di fuori del contesto delle relazioni, dell'ambiente e della cultura in cui ciascuno è immerso, ha condotto a delle semplificazioni e a degli errori di valutazione fuorvianti.

Ecco il malinteso di fondo: ritenere che l'agire artificiale significa comportamento intelligente. C'è una separazione tra capacità di risolvere un problema ed esigenza di essere intelligenti nel farlo.

Può ritornare utile richiamare la distinzione tra "definizione forte" e "definizione debole" dell'IA. Per "definizione forte" si fa riferimento a un modello antropomorfo in cui avviene la simulazione dell'intelligen-



za con riproduzione di comportamenti indistinguibili da quelli umani fino al riprodurre poteri cognitivi. Questa definizione è sottoposta a critiche in quanto l'intelligenza non può essere entità astratta e logico-formale, bensì concreto e storico essere-nel-mondo di cui fanno parte corporeità ed emotività.

Secondo la "definizione debole", invece, si fa riferimento a un modello non antropomorfo in cui avviene l'emulazione dell'intelligenza e si fa fare ai computer cose che gli uomini sanno fare meglio.

In sintesi, IA non designa qualità propriamente umane conferite alle macchine ma descrive funzioni che rendono alcuni comportamenti delle macchine simili a quelli di un essere umano.

Ecco la necessità di una formazione, di un'azione educativa per saper governare queste tecnologie e abitarle con il dovuto discernimento. Ricorda Papa Francesco: «C'è bisogno di un'azione educativa più ampia. Occorre maturare motivazioni forti per perseverare nella ricerca del bene comune, an-

che quando non ne deriva un immediato tornaconto.»

Emerge ancora una volta il fondamentale ruolo della bioetica che abbia come *ethos* di riferimento la centralità della persona, «il pensiero critico e l'esercizio consapevole della libertà», nell'attualità dei segni dei tempi. È l'attualità di una bioetica che risponda alle varie istanze che emergono anche da un condiviso cammino sinodale aperto al futuro.

Perché, riprendendo ancora le parole di Papa Francesco, «il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio.»

A fronte di questa opportunità, la necessità di costruire nuovi ponti tra filosofia, tecnologia, scienze biomediche e naturali, teologia, economia, ... Molteplici le nuove sfide che ci offrono, con vertiginosa rapidità, le tecnologie digitali. E domani è già l'oggi.

**Lucio Romano**

*Coordinatore Osservatorio di Bioetica Diocesi di Napoli*

## “Ora le pietre vive hanno bisogno di aiuto”

*Le cure palliative, valida risposta al dolore e alla sofferenza del fine vita*

(Sir) Oltre 2.500 posti letto in 230 strutture. E' la fotografia degli hospice presenti sul nostro territorio, concentrati soprattutto nelle Regioni del Nord e del Centro. "Tu sei importante perché sei tu e noi faremo di tutto per curarti, perché la tua vita sia vita fino all'ultimo", diceva Cicely Saunders, pioniera delle cure palliative e fondatrice nel 1967 del St. Christopher Hospice a Londra, prima struttura residenziale per il controllo del dolore dei malati terminali. A ricordarlo è Maria Elena Bellini, psicologa dell'Hospice Casa San Giuseppe di Gorlago (Bergamo). Nata nel 2003, la struttura comprende 13 stanze perché, ci spiega Bellini, "per mandato gli hospice devono essere molto piccoli. Saunders voleva che assomigliassero ad una casa per garantire, oltre alla qualità dell'assistenza, privacy e intimità".

Il tempo che rimane a questi pazienti "non è attesa di morte, ma deve essere tempo da colmare di senso e di Vita con la V maiuscola", prosegue la psicologa. Per questo le cure palliative, messe in atto da un'équipe multidisciplinare, includono oltre al sollievo dal dolore anche la presa in carico degli aspetti spirituali, psicologici e relazionali, la totalità della persona nelle sue dimensioni fisica e metafisica, che, seppure inguaribile, è sempre curabile. Nell'Hospice San Giuseppe l'accesso dei familiari è h24;

ogni stanza ha una poltrona letto per consentire ad uno di loro di rimanere anche la notte. Bellini lavora a contatto con le persone malate, con i familiari, con i volontari che definisce "presenza importantissima". "Laddove è possibile – racconta – consigliamo anche delle uscite. Il giorno di Natale alcune persone sono andate a pranzo a casa e poi sono rientrate". Nel loro Messaggio per la 45ma Giornata per la vita del 5 febbraio, i vescovi italiani affermano che la morte non è mai una soluzione... Le cure palliative possono essere una risposta in una situazione di grande sofferenza e inguaribilità? "Sono pienamente convinta – risponde – che se fossero più diffuse la domanda di eutanasia diminuirebbe in modo significativo; purtroppo le cure palliative sono ancora per molti delle perfette sconosciute".

L'applicazione a macchia di leopardo della legge 38/2010 non ne garantisce, infatti, l'accesso in modo uniforme sul territorio. Di qui, afferma Bellini che fa parte del Tavolo degli hospice cattolici promosso dall'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei guidato da don Massimo Angelelli, "il nostro impegno ad essere testimoni e promotori di una cultura delle cure palliative. Dal 2004 lavoro in questo ambito e richieste di eutanasia in hospice non ne sono mai arrivate. Nel momento in cui riesco a farmi carico del tuo dolore globale – fisico,

psicologico, sociale e spirituale – nel momento in cui accolgo i tuoi bisogni e mi metto al tuo fianco per sollevarti dalla sofferenza e accompagnarti, nel fine vita questo può realmente fare la differenza". Per la psicologa, che si occupa anche di formazione degli operatori, le parole d'ordine sono accogliere ed esserci. In hospice, racconta, arrivano "persone provenienti da percorsi di malattia frastagliati, da ospedali dove sono stati visti a pezzi, esaminati nei loro organi. Qui cercano un compagno di viaggio; accoglierli significa stare accanto, offrire tempo e ascolto. Cercano qualcuno che prenda una sedia e si sieda accanto al loro letto, disposto ad esserci, a condividere con loro l'ultimo pezzo di strada. C'è una dignità anche nel gesto del morire, ed io lo tocco con mano quotidianamente".

Un universo sfaccettato, quello degli stati d'animo di chi sa di non avere più molto tempo da vivere: "C'è chi vive la terminalità con estrema consapevolezza e affronta coraggiosamente la morte; c'è chi invece ha bisogno di negarla fino all'ultimo istante; ci sono persone arrabbiate; c'è anche chi, mosso da profonda fede, qualsiasi fede, attende e vive la morte con gioia. Una donna di 48 anni, alla quale era stato comunicato che purtroppo non c'era più nulla da fare, mi ha risposto semplicemente: Inshallah".

Ma come "staccare", come difendersi da

queste situazioni ad alto impatto emotivo? "Nel tempo – risponde sorridendo – i miei colleghi ed io abbiamo imparato a costruirci dei Dpi (dispositivi di protezione individuale, ndr) emotivi. Dobbiamo essere in grado di interrogarci in profondità e chiederci come stiamo noi, non solo le persone che seguiamo". Importante è anche il lavoro in équipe: "Ho appena avuto un colloquio intenso... andare alla macchina del caffè e poter condividere con un collega la fatica e le emozioni del momento ha un valore enorme". Strategico è sviluppare buoni rapporti con i colleghi di équipe: "in molti momenti ci siamo sostenuti a vicenda". Fatica ma anche bellezza: "sì, perché nel prendersi cura c'è una bellezza inimmaginabile".

Qual è il valore aggiunto di un hospice di ispirazione cristiana? "L'apertura alla dimensione della speranza nella consapevolezza che la fine riguarda solo la vita terrena. La fase terminale della vita è spesso il tempo degli interrogativi sulla propria esistenza, sul senso del dolore e di ciò che si sta vivendo, e può diventare anche il tempo della ricerca di Dio: l'hospice cattolico deve saper rispondere ai bisogni spirituali e religiosi dei pazienti.

Anche il modo di lavorare degli operatori può dare una testimonianza di fede".